

lo mondiale degli "istituti per gay", e due suoi fondatori si sono sposati divorziando dalle rispettive mogli; nello stesso anno ha ammesso pubblicamente di essere sempre rimasto gay l'ex-presidente della stessa organizzazione, già costretto alle dimissioni nel 2000 dopo essere stato scoperto a rimorchiare in un locale gay; vari altri pionieri ed esponenti celebri del cosiddetto "movimento ex-gay" hanno dichiarato nel tempo di non essere in realtà mai "guariti" (www.newsweek.com/ex-ex-gay-pride-249282).

Solo gradualmente Conley inizierà a dubitare del percorso intrapreso a Lia; nei primi giorni, mantenendosi fedele alla morale religiosa in cui ha sempre creduto, dolorosissimi sensi di colpa lo tormentano: "Già dopo una sola seduta sapevo di essere malato, probabilmente incurabile (...) un peccatore malato e condannato alle fiamme dell'inferno". Ma ben presto, sempre più dubbioso e scettico, deciderà di abbandonare la "terapia"; oggi ha un marito, è un attivista per i diritti gay e uno scrittore piuttosto noto. Scritta in uno stile sobrio ma non priva di una certa ironia, questa sua sofferta autobiografia dice molto di un certo ambiente culturale del Sud degli Usa, profondamente religioso ed esasperatamente tradizionalista. Non è certo quella l'unica regione al mondo, tuttavia, in cui omofobia, tradizionalismo e integralismo convergono in una spietata condanna sociale di orientamenti sessuali diversi dall'eterosessualità più canonica.

Se in Italia non si ha fortunatamente notizia di analoghe "terapie", nondimeno l'ortodossia cattolica continua a trattare l'omosessualità come una grave aberrazione contronatura. Dal catechismo ufficiale (www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s2c2a6_it.htm), per esempio, apprendiamo: "Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni, la Tradizione ha sempre dichiarato che 'gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati'. Sono contrari alla legge naturale (...) In nessun caso possono essere approvati. Le conseguenze di simili impostazioni possono essere drammaticamente serie sulla vita dei credenti omosessuali. Le seguenti parole, tratte da un post del 2011 su un blog cattolico (omosessualitaeidentita.blogspot.com), richiamano quasi alla lettera i tormenti di Conley: "Vorrei un aiuto. Vorrei rientrare nelle grazie di Dio e ritornare ad essere solo uno studente brillante privo di queste disgustose perversioni. Voglio essere normale e vorrei anch'io entrare nel Regno dei Cieli ed essere perdonato da Dio".

Qualsiasi discriminazione nei confronti delle persone lgbt non è solo la pesante violazione di un elementare principio di uguaglianza, ma anche l'arrogante manifestazione di un'identità di genere normativa, gerarchica e autoritaria rispetto alla quale ogni persona eterosessuale dovrebbe sentirsi chiamata a prendere posizione, e non altruisticamente: mi rappresenta o no quella forma di tricotante prevaricazione? È compatibile o no con l'idea di una società di esseri umani liberi, differenti ed eguali in diritti? Anche una discriminazione *soft*, compassionevole, che ammette alcuni diritti ma non una piena

cittadinanza, è con ogni evidenza deleteria, e perpetua il mito di una identità di genere "normale" e altre "strane", eccentriche, di serie b.

Sul piano delle dinamiche identitarie maschili, lo spettro dell'omosessualità batte precisamente dove il dente duole: la sola esistenza di persone non eterosessuali (secondo una certa ortodossia) minaccia l'assolutezza del capitale simbolico tradizionalmente più prezioso per il genere maschile, la virilità. Gli omosessuali, non a caso rappresentati generalmente come esseri corrotti dall'effeminatezza, appaiono così l'insostenibile denuncia vivente di ogni mito virile; essi sono temuti, e quindi odiati, perché diventa impossibile guardarli davvero negli occhi senza avvertire tutta l'artificialità perturbante degli imperativi virilisti. Il primo incontro di Conley con un suo compagno di "terapia" si svolge in questo modo: "Mi strinse la mano con fare virile. Si era sicuramente esercitato. Ebbi

l'impressione che sotto quella stretta ce ne fossero altre mille, ciascuna più decisa della precedente, che gli ordinavano di non allentare la presa finché non fosse stato convinto di aver superato quel basilare test di mascolinità".

Ma siamo sicuri che simili mascheramenti siano destinati solo ai gay? In realtà, l'omofobia agisce come codice che dà ordine – un ordine gerarchico, un ordine "virile" – anche e soprattutto alle interazioni fra uomini eterosessuali: diversamente, non avrebbe questa natura a dir poco drammatica. Secondo il sociologo Michael Kimmel, "l'omofobia trae origine dal timore che altri uomini possano smascherarci (...) Temiamo che i nostri simili si accorgano della paura che proviamo, una paura che ci fa vergognare, poiché questo sentimento è la prova che non siamo virili come fingiamo di essere" (*Mascolinità e omofobia*, in *Tra i generi*, a cura di Carmen Leccardi, Guerini, 2002).

È anche l'imbarazzo che ogni uomo prova nell'addentrarsi dietro le quinte della "vera" mascolinità, insomma, a impedire che maturi davvero una consapevolezza diffusa della violenza omofobica come ferita profonda alla libertà degli esseri umani di "qualunque" genere. Analogamente ad altre forme di violenza, quella omofobica poggia non solo sulla forza di chi la produce attivamente, ma anche e soprattutto sul silenzio di chi, dalla sua stessa paura, è trattenuto dal considerarla davvero inaccettabile. Ieri come oggi; in Arkansas come a Torino, dove – mentre scrivo – un uomo di 53 anni è stato aggredito

a calci e pugni da una decina di giovani abitanti del suo palazzo, in quanto "ricchione". Un'altra storia che parla di noi stessi, di tutti noi, e a tutti noi.

sandro.bellassi@unibo.it

S. Bellassi insegna storia contemporanea all'Università di Bologna

